

Rassegna stampa

Centro Studi C.N.I. 1 novembre 2016



SISMA

Stampa 01/11/16 P. 1 Le mini-faglie che rendono l'Italia fragile Mario Tozzi 1

SISMA UMBRIA

Stampa 01/11/16 P. 1 Settis: l'arte abbandonata dalla politica Michela Tamburrino 4

TECNOLOGIA

Corriere Della Sera 01/11/16 P. 24 Il wi-fi estremo è italiano Massimo Gaggi 7

ISTRUZIONE

Corriere Della Sera 01/11/16 P. 23 Il Classico è meglio Antonella De Gregorio 9

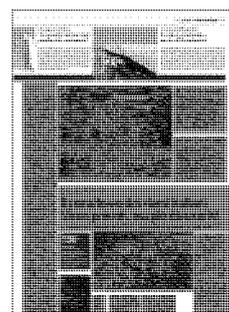
SCIENZA

Le mini-faglie che rendono l'Italia fragile

MARIO TOZZI

Non sappiamo ancora quale sarà l'evoluzione di questa crisi sismica, ma sappiamo che i terremoti italiani hanno caratteristiche talmente peculiari da renderli del tutto diversi da quelli giapponesi o andini, così come pure da quelli californiani o turchi.

CONTINUA A PAGINA 11



LA SCIENZA

Il paradosso dei sismi italiani Meno potenti, ma più distruttivi

Scenario quasi unico al mondo fatto di mini-faglie e di epicentri a poca profondità

MARIO TOZZI
SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

L'origine del terremoto è sempre la stessa: uno scarico repentino di energia accumulata dalla roccia nel tempo. E, in ultima analisi, il gioco reciproco delle placche tettoniche (se si eccettuano i terremoti vulcanici), in cui si può considerare scomposta la crosta terrestre. Ma ecco che, già sotto questo profilo, i terremoti italiani sono caratteristici, perché non entra in gioco solo la placca africana che si infila sotto quella europea. Ci sono blocchi più piccoli (microplacche), come quello adriatico e quello siculo-ibleo, che complicano l'interazione fra le placche più grandi, tanto da indurre terremoti fra i più disastrosi della Penisola, seppure dimenticati, come quello di Catania del 1693. Non solo: le velocità di interazione nel Mediterraneo sono minori di quelle sudamericane o giapponesi e dunque le energie in gioco sono più basse e le magnitudo, di conseguenza, più piccole. In Italia non si è mai superata magnitudo 7,5 Richter, anche se nessuno potrebbe escludere questa eventualità. I terremoti più forti mai registrati al mondo sono, invece, di magnitudo 9 Richter, in Giappone, Indonesia e Cile, non nel Mediterraneo.

Non è però soltanto questione di magnitudo, da noi generalmente più basse, e di placche tettoniche, da noi più

frammentate, ma è anche questione di faglie, di orografia e di terreni. In Italia, infatti, non è riconoscibile una grande struttura che origina i terremoti, come la faglia di San Andreas (in California) oppure quella della Valle del Giordano oppure quella nord-anatolica. Nei primi due casi si tratta di faglie lunghissime (centinaia di km): «faglie trasformati» (come si chiamano), in cui le placche scorrono le une accanto alle altre, suscettibili di generare sismi di magnitudo 7,5-8 Richter. Oggetti geologici non presenti sul nostro territorio, dove generalmente, i terremoti derivano da faglie di lunghezza limitata (20-40 km), che sono spesso interrotte da altre faglie più corte, fino a comporre un quadro complesso. Perlopiù, poi, sono faglie attraverso cui l'Appennino si assesta a quote topografiche inferiori, con un movimento in verticale, non uno scorrimento laterale.

Abbiamo dunque strutture geologiche a scala più ridotta e meno energie sismiche, perché da noi i terremoti fanno più vittime e danni che in Giappone o in California? Una prima risposta può essere che l'Italia è un Paese di montagna e questo è un fattore che aggrava i danni. Ma le montagne ci sono pure in Giappone e nelle Ande. Un'altra causa è la scarsa profondità ipocentrale dei terremoti italiani, che difficilmente superano i 30-40 km di profondità e, anzi, si attestano attorno ai 10 km. Le onde sismiche, dunque, non si attenuano perché attraversano uno spessore meno cospicuo di rocce rispetto a quanto accade, per esempio, in Giappone oppure in Cile, dove gli ipocentri sono a centinaia di km di profondità. Poi ci sono le rocce: spesso edifici e paesi vengono distrutti dall'«effetto-sito», l'amplificazione che le onde sismiche subiscono in corrispondenza di terreni più «mollati».

Ma quello che conta di più è il patrimonio edilizio: vetusto e poco controllato. Il terremoto distrugge abitazioni rurali di collina fatte con ciottoli di fiume e malte scadenti oppure costruzioni più recenti in cemento armato, però mal progettate e peggio realizzate. Infine sembra anche esserci un'incapacità, tutta italiana, di imparare da secoli di catastrofi: in ogni Paese a rischio sismico, prima o poi, si cambia rotta, magari dopo un terremoto devastante, come negli Usa (dopo San Francisco, 1906) o in Giappone (dopo il 1855 e il 1923). Da noi nemmeno il terremoto del 1908 è stato sufficiente: qualche regola un po' più rigida, a cui ha fatto seguito soltanto una più raffinata capacità di deroga. In tutti i casi le energie sprigionate dai nostri terremoti, per quanto ridotte e frammentate alla scala italiana, sono ancora più che sufficienti a devastare un Paese costantemente impreparato.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

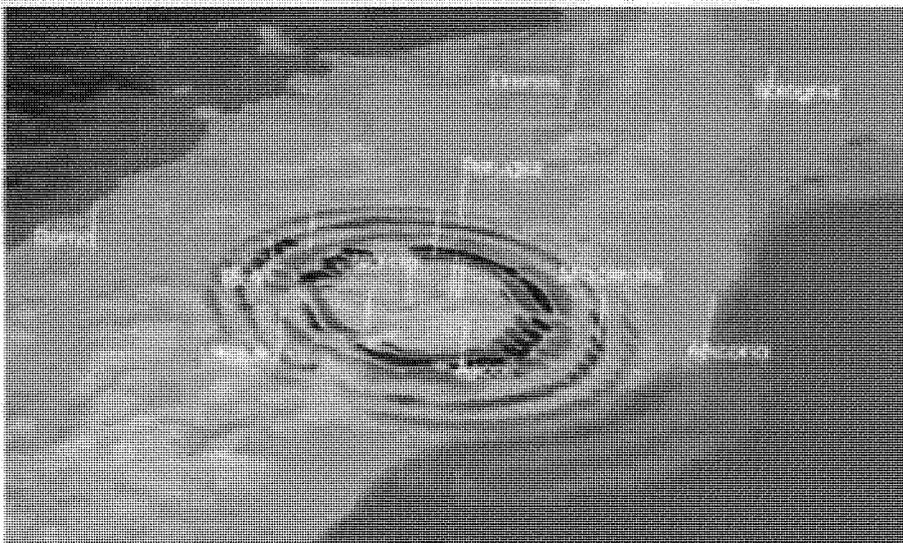
Il perché di due magnitudo

Il terremoto dell'atto ieri, alle 7.40, ha avuto magnitudo Richter 6.1 e «magnitudo momento» 6.5: a chiarirlo è l'Istituto Nazionale di Geofisica e Vulcanologia, che spiega che, mentre il primo valore è molto rapido da calcolare e abbastanza affidabile per i terremoti fino a magnitudo 6, l'altra cifra fornisce, invece, una stima più accurata dell'energia rilasciata dal sisma. La magnitudo Richter si calcola in pochissimi minuti e, una volta comunicata alla Protezione Civile e alla popolazione tramite web e social media, permette una mobilitazione rapida.

Lo stress post-traumatico

«Di fronte a un evento drammatico, potenzialmente letale, non atteso e non prevedibile, si può configurare la sindrome del Disturbo post-traumatico da stress»: a spiegarlo è Michele Cucchi, direttore sanitario del Centro Medico Santagostino di Milano. «I fattori di rischio - ha precisato - sono l'essere donna e la giovane età, oltre a sintomi d'ansia o patologie ansiose pregresse, e poi una bassa condizione sociale ed economica». Per fortuna - ha concluso - la medicina prevede «vari interventi, sia di tipo psicologico sia di tipo farmacologico».

Lo sciame sismico tra Umbria e Marche nella simulazione in 3D



Tra i borghi più colpiti dal terremoto di domenica mattina c'è Norcia

720

scosse

Sono quelle registrate dall'altroieri mattina, tra Marche e Umbria: una sola è stata superiore alla magnitudo 5, mentre quelle di intensità tra 4 e 5 sono state 18. Altre 403 non hanno superato i 3 gradi

2

gradi

È la temperatura che si tocca di notte nelle zone del sisma, come a Norcia: a causa dell'indebolimento dell'alta pressione giovedì e nel weekend tornerà il maltempo. Dormire nelle tende sarà difficile

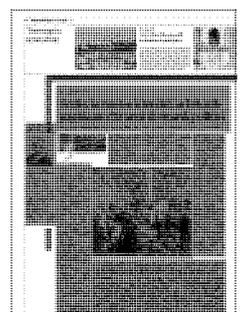
INTERVISTA

Settis: l'arte abbandonata dalla politica

MICHELA TAMBURRINO

Va in briciole la memoria della nostra storia. Dunque, il senso stesso della vita, quello che eravamo, il perché di come siamo. Perdita dal valore incommensurabile, danno irrecuperabile, oblio per le generazioni a venire». Estremizzando il pensiero di Salvatore Settis, archeologo e storico dell'arte di chiara fama, già direttore della Normale di Pisa e presidente del Consiglio superiore dei Beni culturali, si arriva alla distruzione della nostra identità.

CONTINUA A PAGINA 10



L'ARTE

Settis: la nostra identità in briciole paghiamo 20 anni di ritardi politici

«Mancano storici dell'arte e carte geologiche aggiornate. Il ponte di Messina? Una follia»

Intervista

MICHELA TAMBURRINO
ROMA

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Professore, tanto rischiamo?
«Sta sparendo un pezzo di noi stessi, della storia d'Italia. La basilica di San Benedetto a Norcia, simbolo del mondo cristiano di cui resta solo la facciata, è un esempio nitido».

Si può intervenire?

«Considerando l'imprevedibilità di questi fenomeni, bisogna capire come ci si sta muovendo. Io non ho dubbi sul fatto che ci si adoperi, ma purtroppo i funzionari di storia dell'arte sono pochissimi e non possono essere dove serve. Qui paghiamo i vent'anni di non assunzioni ai Beni culturali. Se non ci sono storici dell'arte in grado d'accorrere subito sul posto e di distinguere un monumento del Medioevo da una casa di dieci anni fa, non andiamo da nessuna parte. Anni di negligenza da parte di tutti i governi. Affidare l'inventario a un incompetente è come far curare un malato da uno che medico non è».

Questo a sciagura avvenuta. E per scongiurarla?

«Il secondo aspetto riguarda la prevenzione. Complicata però possibile. I monumenti si devono consolidare cominciando dalle zone più indiziate. Noi italiani siamo generosi, interveniamo di cuore nell'immediato, poi ce ne dimentichiamo. Fino al prossimo disastro. Manca una carta geologica aggiornata per quanto riguarda il 40% del territorio italiano. Fa fede quella di Quintino Sella, che è dell'800. Un'impresa rinnovatrice in questo senso era stata avviata ma poi bloccata dal governo Monti che non la ritenne una priorità... Se le risorse non ci sono, vanno trovate e subito».

Difficile capire dove insistere.

«L'Italia è il terzo Paese al mondo per evasione fiscale, 154 miliardi di tasse non pagate secondo la stima della Confindustria. Ci attestiamo subito dopo Messico e Turchia. Dati che parlano chiaro, significa che copriamo l'evasione».

Denaro che potrebbe essere utilizzato nella messa in sicurezza. Manca la mentalità?

«Il problema è che continueranno a esserci gli italiani con la pessima abitudine di affrontare la questione su due piani di realtà: la realtà vera è che siamo in un Paese forte-

mente incline a questi fenomeni, quella finta è che non siamo zona sismica e dunque disponibile anche a ipotesi azzardate come il ponte sullo Stretto di Messina. Progetto quanto mai bizzarro, considerando quanto sia a rischio il sito dove il ponte stesso dovrebbe sorgere. Il terremoto del 1908 in 37 secondi distrusse Messina e Reggio; metà della

Obiettivo prevenzione



So che ora qualcosa si muove ma affidare l'inventario a un incompetente è come farsi curare da un non medico

L'unica grande opera che serve all'Italia è la messa in sicurezza. Spero che questo dramma faccia rinsavire chi di dovere

Salvatore Settis
archeologo
e storico dell'arte

popolazione della città siciliana e un terzo di quella della città calabrese perse la vita. Non che debba succedere ancora, ma non tranquillizza».

Lei ci dice che, in assenza di un reale problema economico, si tergiversa. Non si affronta la questione. Per sciat-teria, perché la si sottovaluta. O peggio.

«Il vero nodo sta nelle priorità che ci diamo. Si costruiscono e si progettano grandi opere e grazie a queste si blocca l'Italia. Penso al Mose che per corruzione costò due miliardi più del previsto, con tutto quello che è seguito, grandi opere che appesantono l'Italia. Quando l'unica grande opera è la messa in sicurezza del territorio, perciò dei cittadini. E quando si parla di manodopera che si potrebbe impiegare, si parla della stessa utile per erigere un ponte o per costruire una nuova autostrada là dove non serve. Prendiamo la frana di Giampilieri vicino a Messina, 37 morti e la condanna degli amministratori locali. L'allora responsabile della Protezione civile Bertolaso dichiarò che ci sarebbero voluti due miliardi per intervenire, soldi che non erano disponibili. Contestualmente avvertì che il ponte sullo Stretto si sarebbe fatto. Ecco, bisognerebbe capovolgere queste priorità dando lavoro ai cittadini, uno dei principi della nostra Costituzione, e ai giovani disoccupati che potrebbero gestire le opere risanate. Spero solo che il trauma faccia rinsavire chi di dovere».

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

La direttrice dell'Istituto Superiore di Restauro. E Renzi: come quella di Assisi “Ricostruiremo la basilica di San Benedetto”

MARIA CORBI

«Ricostruiremo la basilica di San Benedetto», assicura Gisella Capponi, direttrice dell'Istituto Superiore di Conservazione e Restauro. Una promessa ribadita anche dal premier Renzi: «La chiesa di San Benedetto ritornerà. Tutti noi sappiamo che quei simboli del terremoto devono tornare, così come la chiesa di Assisi».

Intanto, continua Capponi, «è il tempo della messa in sicurezza della facciata e del recupero delle macerie, ognuna delle

quali è un bene culturale. Non c'è tempo da perdere». Tra i primi atti, la numerazione di ogni pietra rimasta «in elevato», per evitare che altri crolli rendano ancora più difficile la ricostruzione. «Come per gli scavi archeologici, quando c'è bisogno di ricomporre alcune parti, si devono studiare le modalità del crollo». Si procederà come per il Duomo di Venzone distrutto nel terremoto del Friuli, quando le pietre vennero raccolte una per una, censite e riposizionate dopo averle ricomposte a terra in un grande prato. Perché non esiste una

mappatura «di sicurezza» delle pietre, ossia fatta in previsione di crolli nelle zone sismiche. La numerazione si effettua solo nel caso ci sia la necessità di smontare qualche pezzo di muro per restaurarlo. Per prima cosa si costruirà una tettoia per riparare quel che resta della chiesa, poi ci saranno da fare lavori strutturali. Ad aiutare architetti e restauratori, spiega Capponi, c'è una mole di documentazione raccolta durante il «grande intervento fatto in occasione del Giubileo del 2000».

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



La basilica di San Benedetto di Norcia, crollata dopo il terremoto di magnitudo 6.5 che ha colpito il Centro Italia domenica mattina

Il wi-fi estremo è italiano

La tecnologia per trasmettere dai treni ad alta velocità o per raggiungere le viscere della terra? È stata ideata da tre giovani connazionali. E conquista gli Usa

NEW YORK Quando, più di dieci anni fa, Cosimo Malesci, toscano di Portoferraio, si laureò in Ingegneria oceanografica al Mit di Boston, sognava di costruire droni sottomarini capaci di mimetizzarsi tra i pesci. Ma la vita, si sa, spesso ha progetti diversi. Soprattutto se cerchi di cavalcare tecnologie in rapida evoluzione. E così Cosimo, insieme al fratello Umberto, anche lui ingegnere laureato al Mit (Massachusetts institute of technology) ma in Informatica, e Andrea Orioli, altro informatico uscito dal Politecnico di Milano, si ritrovò a sviluppare una tecnologia wi-fi innovativa per la videosorveglianza che è alla base del successo di Fluidmesh: una delle poche startup italiane che sono riuscite a diventare una presenza industriale stabile tanto in Europa quanto negli Stati Uniti. Un esempio «virtuoso» di italiani che hanno sfondato al-

Le opportunità

L'azienda ha ottenuto i primi contratti e ha trovato i capitali per crescere negli Usa

l'estero ma senza «fuga dei cervelli», visto che quello di Fluidmesh resta nella Penisola dove viene svolto gran parte del lavoro informatico, a partire da quello sugli algoritmi. Ma lo sviluppo di quest'azienda che oggi offre una tecnologia molto avanzata di trasmissione dati e immagini da mezzi in movimento veloce adottata perfino da Cisco Systems che, nei «pacchetti» che offre ai clienti, l'ha preferita alla propria, è una storia soprattutto a stelle e strisce. Perché è negli Usa che l'azienda ha ottenuto i primi contratti importanti e ha trovato i capitali necessari per crescere (i principali azionisti adesso sono due fondi di private equity di Chicago), ma soprattutto perché — cosa che capita solo in America — il suo successo è nato da un fallimento.

«Avevamo partecipato col nostro progetto alla gara tecnologica annuale indetta dal Mit, la nostra università», racconta Cosimo che oggi si occupa del marketing in tutto il mondo e delle vendite ai clienti americani, mentre il fratello Umberto è ad di Fluidmesh in Italia. «Fu un disastro: non riuscimmo a passare nemmeno la prima fase eliminatória: la nostra idea parve campata in aria, impraticabile». Ma i due Malesci, Orioli e un quarto socio poi uscito di scena, decisero di andare comunque avanti da soli e trovarono potenziali clienti molto interessati alle loro idee. «Cominciammo quasi per gioco — ricorda Cosimo — con le telecamere per il campus del Mit, poi un amico ci dette un piccolo contratto per il sistema di sorveglianza di un magazzino». Quindi il salto di qualità quando l'impresa riuscì a sviluppare un sistema in grado di

trasmettere immagini stabili da mezzi in movimento anche ad alta velocità. Oggi, ad esempio, tutti i 36 traghetti della New York Waterways sono collegati alla terraferma attraverso sistemi Fluidmesh.

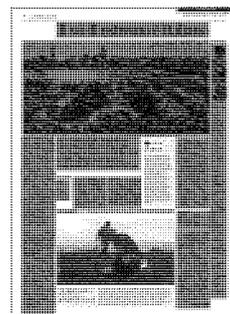
In Italia il contratto più importante siglato dalla società è stato quello per lo scalo marittimo di Porto Marghera, mentre la tecnologia di trasmissione da mezzi in movimento è all'esame di un paio di operatori europei che gestiscono treni ad alta velocità. E il sistema Fluidmesh è attualmente in sperimentazione su un treno-laboratorio in Italia: un Frecciarossa che ne valuta le capacità lungo la linea Milano-Torino.

Ma sono le Americhe che stanno dando le maggiori soddisfazioni ai tre imprenditori e ai loro 50 ingegneri e matematici: sono arrivati contratti per reti ferroviarie americane come quello per BART, il sistema

di trasporto su rotaia della Baia di San Francisco, ma la tecnologia wi-fi della società italiana, che funziona anche sotto terra, è stata adottata anche da due miniere del Perù che la utilizzano per le comunicazioni in remoto. Presto, però, per questa via si potranno anche dirigere gli scavi fatti utilizzando robot al posto dei minatori in carne ed ossa. Altri impieghi in crescita sono quelli agricoli.

La soddisfazione più grossa per questa startup ormai stagionata è, però, venuta da Cisco Systems: il gigante delle reti che offre servizi informatici integrati alle imprese. La società, che propone, in modo particolare, sistemi integrati per la sicurezza alle ferrovie, ha confrontato dieci diversi sistemi di trasmissione compreso il suo e quello di altri giganti come Motorola. Alla fine l'ha spuntata la piccola società italiana. Che, poi, tanto piccola, ormai non è più.

Massimo Gaggi
© RIPRODUZIONE RISERVATA





Fondatori



● Dall'alto verso il basso, Umberto e Cosimo Malesci e Andrea Orioli: nel 2005 hanno fondato la Fluidmesh. Alla creazione della società ha partecipato un quarto socio poi uscito di scena

● Fluidmesh si basa su una tecnologia wi-fi innovativa per la video sorveglianza, in grado di tracciare anche mezzi in movimento ad alta velocità come treni e traghetti e persino trasmettere in profondità sotto terra

● L'azienda ha avuto particolare successo negli Stati Uniti. Tra i principali azionisti si registrano due fondi di private equity di Chicago. Fluidmesh ha clienti e commesse sia in Italia che negli Usa

● Cosimo Malesci è laureato in Ingegneria oceanografica al Mit di Boston (foto grande, il campus) e oggi si occupa del marketing della società

● Umberto Malesci è laureato in Ingegneria al Mit. È amministratore delegato

● Orioli è laureato in Informatica al Politecnico di Milano

6

mila le startup registrate in Italia a fine giugno 2016

Sotto terra

Due miniere del Perù utilizzano questa tecnologia per le comunicazioni in remoto

Il Classico è meglio

La ricerca di Almalaurea: non è la scuola delle élite e prepara a tanti lavori con voti più alti alla laurea anche in ambito scientifico

pagina a cura di
Antonella De Gregorio

Ma quali processi e petizioni: per salvare il liceo classico basterebbe guardare i numeri. Quelli del voto di laurea degli ex liceali, innanzitutto: qualunque facoltà scelgano, hanno punteggi più alti dei colleghi: 105, di media, contro 103 di chi esce dallo Scientifico e 99,7 di chi ha studiato a un Tecnico. O quelli sulla regolarità degli studi: in linea con i diplomati scientifici e davanti ai tecnici. La motivazione, poi: il 40,3% dei laureati con formazione classica si iscrive all'università spinto da interessi culturali, contro il 32,3 dei laureati con matrice scientifica e il 27,8 di coloro che hanno un diploma tecnico. Basta, questo, a raccontare il Classico come la scuola che «tiene» di più? Ne è convinto Ivano Dionigi — latinista, ex rettore dell'Università di Bologna, presidente di Almalaurea — che ha fatto analizzare dal Consorzio le performance universitarie dei diplomati al Classico in tutti i corsi.

La «versione»
Il confronto con i testi classici attiva processi analitici, sintetici, intuitivi e gnoseologici

Le prospettive di lavoro

L'indagine, che Dionigi ha illustrato in anteprima al *Corriere* e che ha sondato 270 mila laureati nell'anno solare 2015, sfata molti luoghi comuni. Intanto, che il Classico sia la scuola dei «figli di papà»: lo è stato forse fino al 1969, quando era l'unico che dava accesso a qualsiasi facoltà. «Oggi è ancora vero che chi viene dal Classico gode di un contesto socio-culturale più avvantaggiato, ma il dato del 33,8% proveniente dalla classe media impiegatizia, sommato al 13,7 della classe del lavoro esecutivo, smonta l'equazione», dice Dionigi. Poi, che offra prospettive di lavoro circoscritte: i diplomati al Classico svolgono lavori in ogni ambito, da Fabiola Gianotti, direttrice del Cern di Ginevra, al regista Gabriele Salvatores.

L'accesso alle facoltà

Infine, resiste il luogo comune che agli studenti del Classico risultino più ostiche le facoltà scientifiche. A Bologna, per dire, quelli iscritti a Medicina battono i colleghi dello Scientifico quanto a medie, voto di laurea e regolarità di studi.

Lo stesso a Roma, alla Sapienza, e al Politecnico di Milano, dove il rettore, Giovanni Azzone, ha elogiato gli ottimi risultati dei diplomati classici. In generale, dice Dionigi «i voti di laurea sono più elevati, in tutti i 15 raggruppamenti disciplinari esaminati, tranne ingegneria, dove Classici e

Scientifici comunque pareggiano (102,1)».

Tradurre dal greco

Ma allora quel gregge sempre più sparuto (dimezzato in meno di dieci anni) che ha scelto il Classico — 6 ragazzi su 100, nel 2016 — ha più vantaggi o svantaggi? Domanda che ciclicamente torna e riporta alla *querelle* sull'utilità del Classico e di alcune sue prerogative. I sostenitori ne apprezzano metodo e organizzazione. E quel meccanismo di logica che è la traduzione e costituisce un esercizio unico, sostiene Massimo Cazzulo, grecista e docente al Tito Livio di Milano: «Tradurre un testo classico significa mettere in atto un ragionamento complesso che stimola i processi analitici, sintetici, intuitivi, gnoseologici, che induce a impostare un'ipotesi di lavoro e sottoporla, poi, a critica per vedere se funziona. Questo spiega perché gli studenti del Classico ottengono risultati eccellenti anche in materie lontane dalla classicità».

Le critiche e gli appelli

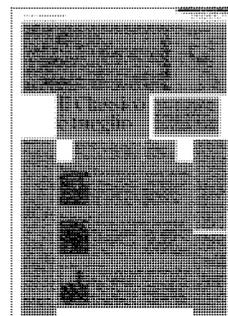
Come si sia arrivati a mette-

re all'angolo un liceo che ci è stato invidiato da mezzo mondo richiederebbe un libro. Tra le pagine, comparirebbero processi, appelli e da ultimo anche una task force per rilanciare l'indirizzo di studi (taskforceperilclassico.it). Va detto che le critiche nascono dall'esterno, non dall'interno: chi lo ha scelto, in 74 casi su cento lo rifarebbe. Lo confermano i dati di Almadiploma, la branca di Almalaurea dedicata alla scuola superiore.

L'esigenza di un rilancio

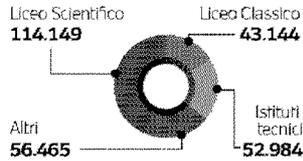
«Non si tratta solo di difenderlo ma di riflettere», dice Ivano Dionigi. Per un rilancio, Dionigi invoca innanzitutto un pieno riconoscimento dell'importanza del latino e del greco. Poi, «anziché semplificare e sostituire, come è stato suggerito, potenziare. Dilatando gli orari scolastici, rivedendo i compiti a casa, pagando il giusto gli insegnanti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



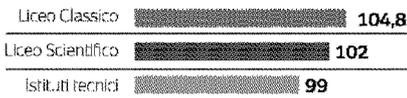
LO STUDIO

I laureati*
266.742



AREA DELLE SCIENZE UMANE E SOCIALI

Voto di laurea (medie)



AREA TECNICO SCIENTIFICA

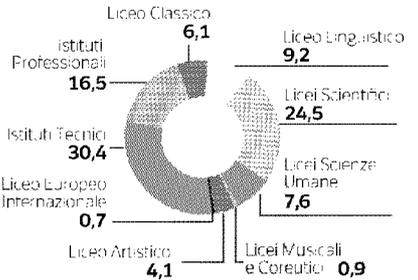
Voto di laurea (medie)



	Liceo Classico	Liceo Scientifico	Istituti tecnici	Totale
Il voto di diploma (medie, in millesimi)	82,4	80,9	81,2	81,4
Le motivazioni nella scelta del corso di laurea (dati in %)				
fattori sia culturali sia professionalizzanti	37,9	41,4	44,1	40,8
fattori prevalentemente culturali	40,3	32,3	27,8	33,4
fattori prevalentemente professionalizzanti né gli uni né gli altri	6,4	9,0	9,5	8,2
Il punteggio agli esami universitari (medie)	26,8	26,2	25,5	26,1
Il voto di laurea (medie)	105,0	103,0	99,7	102,3
La regolarità negli studi (dati in %)				
in corso	47,5	48,7	41,3	46,7
1° anno fuori corso	24,9	25,3	23,8	24,7
2° anno fuori corso	10,6	10,8	12,0	10,9
3° anno fuori corso	6,0	5,6	7,0	6,0
4° anno fuori corso	3,5	3,3	4,7	3,7
5° anno fuori corso e oltre	7,6	6,3	11,2	8,0

LA SCELTA

Le scuole superiori scelte dagli studenti italiani per l'anno scolastico 2016-17



Fonte: Miur

*I laureati nel 2015 presi in considerazione nello studio di AlmaLaurea

1 Francesco Dal Co, architetto



«Così mi aiutò a capire Scienza delle costruzioni»

Francesco Dal Co, storico dell'Architettura, direttore della rivista *Casabella*, docente all'Uav di Venezia e, nel '90, direttore della sezione Architettura della Biennale, è un convinto sostenitore del liceo Classico.

Che cosa pensa delle ricorrenti critiche a questo indirizzo di studi?

«Un'aggressione che va interrotta: si rischia di perdere la specificità della cultura del nostro Paese».

Perché si deve conservare il latino?

«Perché imparare le lingue antiche richiede lo stesso che serve per la matematica: costanza, logica, rigore. Richiamando la definizione di un grande del '900, Adolf Loos: "L'architetto è un muratore che sa di Latino"».

Lei si è diplomato al Classico Marco Polo di Venezia. Difficoltà poi?

«Qualcuna, per gli esami di calcolo e analisi. Quando ho provato ad applicarne i metodi alla Statica e alla Scienza delle costruzioni, difficoltà sparite».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

2 Paolo Enrico Colombo, ingegnere



«Si impara a concentrarsi su materie impegnative»

Paolo Enrico Colombo, manager di Txt e-solutions, «alumnus» del Politecnico di Milano, laurea in ingegneria elettronica, ha frequentato il Classico negli anni '70.

Poi ingegneria. Come mai?

«Pensavo a Giurisprudenza, poi al 4° anno ho scoperto una passione per l'informatica e le tecnologie».

Difficoltà?

«L'impatto è stato pesante, ma il Politecnico organizzava corsi per chi non veniva dallo

Scientifico. Poi ho sempre seguito le lezioni».

Vantaggi e lacune del classico?

«Vantaggi: poche materie, impegnative, su cui concentrarsi. Lacune: disegno, è stato uno scoglio. E poi le poche ore di lingua straniera».

Cosa porta dei due percorsi?

«Del classico l'abitudine a guardare i contorni di un problema. Di quello matematico, la capacità di ragionare in termini numerici. E di mio ci ho messo l'approfondimento economico».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

3 Eugenio Gaudio, medico e rettore



«Medici migliori, perché sanno come studiare»

Eugenio Gaudio, docente di Anatomia e Rettore della Sapienza di Roma ci conferma che gli studenti che vengono dal Classico hanno migliori risultati all'Università.

Anche a Medicina?

«Sì è così: per voti, frequenza e rapidità di percorso hanno esiti migliori. Anche perché quello italiano è un percorso basato su un approccio sistematico organico, non sul *problem solving* anglosassone. Chi fa Medicina parte dalle materie di base (Biologia, Fisica, Chimica), poi arriva alle materie cliniche. Gli studenti del Classico sono preparati a studiare, recuperano in fretta eventuali difficoltà ad applicare».

Capita che i «classicisti» lascino gli studi?

«I meno motivati o chi ha un'idea della professione medica e delle aspettative che non corrisponde all'esperienza che si trova a fare».

Lei è ex del Classico: ha avuto difficoltà?

«No, ma i miei colleghi erano più avanti con il programma e a primo anno ho seguito dei corsi integrativi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA